

La Sfida della Psicologia (Cross) -Culturale allo studio delle emozioni.

Matsumoto, David*, Cortini, Michela**

* Department of Psychology, San Francisco State University

** Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Bari

“Non si deve immaginare la cultura come uno spazio che abbia delle frontiere ed un territorio interno”

(Bakhtin, 1981)

1. Breve Storia della Psicologia delle Emozioni.

L'interesse nei confronti delle emozioni e più in generale verso della vita affettiva ha origini antiche, così come lo studio delle espressioni delle emozioni. Nella Fisiognomica di Aristotele si afferma che “esistono espressioni facciali caratteristiche che accompagnano rabbia, paura, eccitazione sessuale e tutte le altre passioni” (1994, p.45) e anche se secondo qualcuno (tra gli altri si veda Evans, 1969 cit. in Russell, 1995) si tratta di un testo apocrifo, è in ogni modo segno del vivo interesse nei confronti della fisiognomica coltivato dalla filosofia greca. Il testo pseudoaristotelico non è certamente una novità nel panorama culturale greco avvezzo alle analisi delle caratteristiche fisiche per inferire quelle dell'anima. Secondo Russell (1994, 102) sembra inoltre che la scuola ellenica di fisiognomica riservasse un'attenzione particolare alle espressioni del volto quale strumento ideale per inferire le qualità dell'anima, e tale particolare attenzione la renderebbe una delle radici intellettuali dell'odierna psicologia delle espressioni facciali.

Nel dominio delle emozioni l'influenza aristotelica è stata tale da garantire lungo i secoli una certa condivisione delle credenze del grande filosofo greco sulle espressioni facciali e sulle emozioni. Probabilmente dovuta alla stessa influenza aristotelica, c'è stata lungo i secoli una certa confusione per quanto concerne la terminologia nell'ambito della psicologia delle emozioni. La scuola greca di fisiognomica, per esempio, non faceva distinzioni tra “passioni” ed “emozioni”, così come molti dei discepoli di Aristotele nei secoli successivi. In realtà fino alla metà del secolo scorso ed oltre un'ambiguità di fondo ha dominato la terminologia relativa alle emozioni, come è ben dimostrato da Gemelli secondo cui “Il y a peu de problemes de la psychologie où l'obscurité soit aussi grande, que dans celui de la vie affective; et tout d'abord de confusions de terminologie...Il n'y a pas deux auteurs qui indiquent le meme processus sous le nom d'émotions ou sous celui de sentiments” (1931, 147). Non sembra, infatti, un caso che negli atti del simposio “Feelings and Emotions”, il primo meeting internazionale del secolo scorso dedicato alla psicologia delle emozioni, tenuto a Worcester nel 1928, non ci sia benché minimo accordo su cosa la parola “emozione” significhi.

Nonostante le radici etimologiche *esmovoi*, dal francese antico, *emouvoir*, dal francese medievale, *agitare*, ed *exmovere*, dal latino, allontanare, disturbare, il termine “emozione” si è

Matsumoto, Cortini

sempre riferito a qualcosa di funzionale alla sopravvivenza umana e, almeno a nostra conoscenza, nessuno psicologo ha mai parlato di emozioni in termini di disturbo, poiché anche quando un'emozione interviene ad interrompere un processo cognitivo è funzionale alla sopravvivenza dell'individuo, come le teorie del conflitto e della valutazione hanno insegnato, dai lavori di Mandler (1984), a quelli di Oatley e Johnson-Laird (1987; 1995). L'unica eccezione è rappresentata da Gemelli stesso, che considera le emozioni come qualcosa di disturbante a causa dell'intensità con cui si manifestano; secondo lo psicologo milanese, infatti, mentre i sentimenti sono funzionali a risposte comportamentali adeguate all'ambiente esterno, le emozioni conducono ad un mal adattamento poiché l'intensità di manifestazione è tale da impedire all'individuo il comportamento appropriato (1931, 171).

L'evoluzione linguistica della parola "emozione" nell'odierna cultura occidentale ha portato il *Collegiate Dictionary* a definirla come: "a psychic and physical reaction (as anger or fear) subjectively experienced as strong feeling and physiologically involving changes that prepare the body for immediate vigorous action". Britannica.com dà una definizione in parte alternativa: "A distinct feeling or quality of consciousness, such as joy or sadness, that reflects the personal significance of an emotion-arousing event" ed aggiunge che "emotions are central to the issues of human survival and adaptation. They motivate the development of moral behaviour, which lies at the very root of civilization. Emotions influence empathic and altruistic behaviour, and they play a role in the creative processes of the mind".

Il riferimento all'adattamento e l'emozione intesa come preparazione ad un'azione vigorosa sono divenute un filo rosso nella psicologia delle emozioni fin dagli studi di Darwin.

Generalmente, Charles Darwin è considerato il pioniere degli studi sull'universalità delle espressioni facciali, ed il primo studioso ad aver sottolineato il ruolo determinante svolto dalle emozioni nel processo di evoluzione delle specie. A dire il vero, altri autori prima di Darwin avevano parlato di universalità delle espressioni facciali, anche se è impossibile stabilire se Darwin conoscesse i lavori di questi signori quanto meno sostenere che si sia basato su questi per la stesura di "L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali", come Russell (1994) vorrebbe.

A tutt'oggi il primo autore a parlare dell'universalità delle espressioni facciali pare sia stato Bell (1806), seguito da Duchenne (1862). Tuttavia, quello che distingue questi autori da Darwin è la metodologia adottata. Infatti, sebbene Darwin sia stato tacciato di poca scientificità nell'inferire la tesi dell'universalità da dati osservativi, rimane comunque il primo studioso delle emozioni ad analizzare espressioni facciali autentiche, evitando di ricorrere all'analisi di volti dipinti, cui si erano dedicati Bell e Duchenne. Tra parentesi, va detto che la metodologia darwiniana è apparsa poco scientifica solo ai sostenitori forti della psicologia neopositivista, mentre altri hanno apprezzato l'approccio qualitativo allo studio del comportamento umano adottato dal nostro. Inoltre, mentre l'universalità delle espressioni facciali veniva spiegata da Bell e Duchenne ricorrendo alla figura di un creatore, Darwin ne fece un valido strumento per sostenere l'ipotesi evoluzionista.

Secondo Matsumoto (2001), Darwin ha offerto al panorama scientifico una piattaforma con cui misurare oggettivamente le emozioni che va al di là del self-report, considerato dall'odierna psicologia come poco attendibile. Nell'"L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali" è riassunta la tesi darwiniana secondo cui le emozioni e le loro espressioni facciali sono adattive, frutto dell'evoluzione delle specie, biologicamente innate ed universali, cioè

Studio cross-culturale delle emozioni

patrimonio di tutti gli esseri umani, che esprimono attraverso il volto le emozioni nella stessa identica maniera, senza distinzioni di razza o cultura, e degli altri primati.

Nonostante abbia influenzato ed affascinato generazioni di psicologi, il lavoro di Darwin non è rimasto immune da critiche. La più aspra e provocativa di queste si riferisce alla mancanza di prove scientifiche a sostegno dell'impianto teorico darwiniano, cui abbiamo già fatto riferimento. Si accusa Darwin di essersi appoggiato unicamente su descrizioni ed osservazioni delle espressioni delle emozioni negli uomini e negli animali; quand'anche finissime, tali osservazioni sono state a lungo criticate dal mainstream neopositivista della psicologia contemporanea e rifiutate quali prove della tesi dell'universalità (ritorneremo più avanti su questo spinoso problema metodologico).

Tra il periodo delle indagini che hanno condotto Darwin alla stesura di "L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali" e gli anni 60 del secolo scorso gli studi sulle espressioni facciali hanno subito una parentesi di silenzio e solo una manciata di ricerche sono state condotte in questo lasso temporale per colmare le deficienze teoriche in tale fetta del sapere scientifico (si vedano Ekman, Friesen & Ellworth, 1972 per una rassegna critica di tali studi). In questo periodo, la psicologia delle emozioni ha fatto passi avanti in termini di psicofisiologia, tralasciando lo studio delle espressioni facciali; si pensi, per esempio, ai lavori di Cannon (1927; 1929), o di MacLean (1963), o, nel panorama italiano, ai lavori di Sergi (1897). Tale mancanza diventa comprensibile ricordando l'enorme influenza del comportamentismo in tale periodo. Skinner sosteneva che le emozioni fossero semplicemente "inosservabili" e quindi prive di interesse agli occhi della ricerca psicologica seria e secondo i dettami del comportamentismo "facial expressions are arbitrary gestures learned in infancy through reward and punishment" (cit. in Zalewski, 1997).

L'interesse nei confronti delle espressioni facciali è riemerso a metà degli anni 60 grazie a Sylvan Tomkins (1962; 1963) e ai suoi allievi Paul Ekman e Carroll Izard che condussero una serie di studi passati alla storia della psicologia delle emozioni con il nome di "universality studies". Tali studi furono condotti in diverse culture e la valutazione di diverse espressioni portò alla convinzione dell'esistenza panculturale di una serie di emozioni (si vedano Ekman, 1973; Izard, 1971, per una rassegna di tali studi). I risultati di queste ricerche dimostrarono l'esistenza di sei emozioni universali: rabbia, disgusto, paura, gioia, tristezza e sorpresa, riconosciute nelle espressioni del volto da persone appartenenti a diverse culture.

Agli studi di Ekman e Izard si aggiunse un'importante serie di ricerche condotte da Ekman e Wallace Friesen su persone appartenenti a culture pre-letterate a supporto della tesi sull'universalità delle espressioni facciali (Ekman, 1973). Altre ricerche, inoltre, dimostrarono che le stesse espressioni si trovavano in primati non umani ed in individui nati ciechi (Charlesworth & Kreutzer, 1973; Ekman, 1973), ed altre ancora l'esistenza di una certa corrispondenza con le tassonomie delle emozioni nelle diverse lingue del globo (Romney et al. 1997).

In seguito ad ulteriori repliche degli studi sul riconoscimento universale delle espressioni delle emozioni (si veda Ekman, 1982 per una rassegna), la base universale delle espressioni emozionali è ormai accettata (Matsumoto, 2001, 2) e considerata un aspetto panculturale del funzionamento psicologico.

Secondo la teoria neuroculturale avanzata da Ekman, al di là della base universale per l'espressione delle emozioni, esistono tuttavia una serie di "display rules" (Ekman, 1972; Ekman

Matsumoto, Cortini

& Friesen, 1969; Friesen, 1972), regole sociali di esibizione delle emozioni, culturalmente apprese, che prescrivono il controllo e la modificazione delle espressioni emozionali a seconda della circostanza sociale. L'esistenza di tali regole fu dimostrata empiricamente da Ekman e Friesen (Ekman, 1972) in uno studio ormai passato alla storia con cui si analizzarono le risposte espressive di soggetti americani e giapponesi alla visione di film sia isolati che in presenza di uno sperimentatore. Per quanto riguarda i risultati di tale studio, nella condizione di isolamento i soggetti dimostravano le stesse espressioni facciali di disgusto, paura e tristezza, mentre si riscontrarono differenze in presenza dello sperimentatore. Mentre, infatti, i soggetti americani continuavano ad esprimere le emozioni negative, la maggior parte dei soggetti giapponesi mascherava la reazione negativa con un sorriso. Ekman e Friesen conclusero che le regole di esibizione erano entrate in gioco impedendo ai soggetti giapponesi di esprimere le emozioni negative in presenza di un'altra persona.

2. Lo studio cross-culturale delle emozioni

I dati originali a supporto della teoria universale delle emozioni provenivano da soggetti appartenenti a 12 diverse culture alfabetizzate e a 2 culture pre-letterate (Ekman, 1972; Ekman & Friesen, 1971; Ekman, Sorenson, & Friesen, 1969; Izard, 1971) a cui venivano mostrate foto di espressioni facciali e a cui in seguito veniva chiesto di descrivere l'emozione rappresentata. Per quanto concerne le culture alfabetizzate, l'accordo sull'associazione tra le sei emozioni universali, paura, rabbia, gioia, tristezza, disgusto e sorpresa, e determinate caratteristiche facciali era significativamente alto. Per quanto concerne le culture pre-letterate, bisogna specificare che fu adottato un metodo leggermente diverso di raccolta dei dati dovuto alle differenze linguistiche esistenti; ai soggetti pre-letterati venivano raccontate delle brevi storie nella loro lingua madre che descrivevano un'emozione e successivamente veniva chiesto loro di indicare a quale fotografia, su tre disponibili, corrispondesse l'emozione. Con la sola eccezione della paura, che veniva spesso confusa con la sorpresa, i soggetti della Nuova Guinea identificavano correttamente l'emozione descritta nella maggioranza dei casi. Simili risultati sono stati ottenuti da Ekman e collaboratori negli anni successivi, in diverse culture e con diversi stimoli facciali (Ekman et al. 1987).

Uno dei limiti di cui furono tacciati gli "universality studies" si riferiva al passaggio dall'accordo cross-culturale del riconoscimento delle emozioni alla dimensione panculturale dell'espressione delle emozioni. Tale critica costrinse gli studiosi delle emozioni universali a spostare l'attenzione dallo studio del riconoscimento delle emozioni allo studio delle espressioni stesse delle emozioni, favorendo quella che possiamo chiamare la controparte ai primi studi, via che resta ancora in parte da percorrere.

Il primo di tali studi fu condotto da Ekman e Friesen (1971) che decisero di lavorare su due diversi gruppi culturali della Nuova Guinea. In realtà il primo scopo di tale ricerca era di verificare quanto e se i risultati ottenuti a sostegno dell'universalità delle espressioni facciali fosse ascrivibile all'esposizione ai media; e a tale scopo fu chiesto ai soggetti non più di riconoscere espressioni facciali quanto di riprodurle; più precisamente, veniva chiesto loro di ascoltare una storia e di mostrare sul volto l'emozione di cui si parlava nel caso in cui si trovassero nelle medesime situazioni dei protagonisti delle storie. I soggetti venivano fotografati mentre esprimevano le emozioni e successivamente le foto raccolte furono sottoposte a giudizio di riconoscimento con soggetti americani, che, eccezion fatta per qualche confusione tra paura e

Studio cross-culturale delle emozioni

sorpresa, furono in grado nella maggioranza dei casi di riconoscere l'emozione in gioco. Tali risultati mostravano che le due tribù della Nuova Guinea studiate associavano specifiche espressioni facciali ad emozioni discrete allo stesso modo dei soggetti occidentali nello studio sul riconoscimento e poiché le tribù suddette non erano state precedentemente esposte a nessun tipo di messaggio massmediale, il risultato era senza meno attribuibile all'esistenza di una base universale ed innata per l'espressione delle emozioni.

Un'ulteriore critica metodologica fu successivamente mossa ad Ekman e compagni; questi avevano infatti utilizzato espressioni facciali in posa, non spontanee. Per rispondere a tale critica, Ekman (1972) e Friesen (1972) condussero il famoso studio cross-culturale sulle espressioni delle emozioni negli Stati Uniti e in Giappone cui abbiamo già accennato. Lo studio si svolse in due differenti tappe. In un primo momento si videoregistrarono con una telecamera nascosta soggetti americani e soggetti giapponesi mentre guardavano da soli filmati a tonalità emotiva neutra (panorami) e a tonalità emotiva negativa (interventi chirurgici), raccogliendo un'enorme mole di espressioni facciali spontanee che, comparate, mostrarono un alto grado di accordo. Questo è il primo esperimento a favore della tesi dell'universalità delle espressioni facciali con dati spontanei e al contempo in un setting sperimentale controllato. Nonostante quest'ulteriore evidenza a favore della tesi dell'universalità, rimanevano da spiegare talune differenze culturali che portavano a fenomeni di incomprensione nella comunicazione interculturale, evidenti a tutti, che facevano intuire l'esistenza di un qualcosa di culturalmente specifico al di là della base universale delle espressioni facciali. La teoria neuroculturale di Ekman and Friesen (1969) nasce in risposta all'evidenza delle incomprensioni interculturali da cui viene ipotizzata l'esistenza delle "display rules" che si affiancano all'associazione universale tra determinate emozioni e movimenti di determinati muscoli facciali, per dar conto sia delle similarità cross-culturali che delle differenze culturali nell'espressione delle emozioni.

La prova più convincente a sostegno della teoria neuroculturale e dell'esistenza delle "display rules", le regole di esibizione delle emozioni, è data dal secondo esperimento, o meglio dalla seconda tappa dell'esperimento, di Ekman e Friesen con cui si videoregistravano con una telecamera nascosta le espressioni facciali in risposta a stimoli a tonalità emotive neutra e negativa con soggetti non più in isolamento bensì alla presenza di uno sperimentatore. Quest'ultimo pareva influenzare notevolmente le risposte facciali dei soggetti giapponesi (Friesen, 1972) che rispetto ai soggetti americani tendevano a manifestare meno espressioni facciali negative ed a nasconderle con sorrisi sia durante la visione dei filmati che quando intervistati in merito agli stessi. Tali risultati, affiancati a quelli della prima parte dello studio, danno un valido sostegno alla teoria neuroculturale. Nella prima condizione, in cui i soggetti credevano di essere soli, non si verificarono differenze nelle espressioni facciali tra soggetti americani e soggetti giapponesi; la presenza nella stanza di uno sperimentatore, d'altro canto, metteva in moto una serie di regole culturalmente apprese, diverse per le due culture in esame, per quanto concerne l'esibizione delle emozioni provate, che ai soggetti giapponesi prescriveva di mascherare la reazione negativa naturale, o universale, con un sorriso.

Recenti studi hanno esaminato altre componenti dell'espressione e del riconoscimento delle emozioni, continuando ad indicare come ci siano in gioco aspetti sia universali che culturali dell'espressione facciale dell'emozione. In tal senso, le differenze culturali non discreditano l'ipotesi dell'universalità, ma suggeriscono piuttosto l'interazione di fattori biologici e fattori

Matsumoto, Cortini

sociali, interazione capace di influenzare profondamente la comunicazione delle emozioni; è tale prospettiva sinergica che intendiamo proporre con il presente contributo.

Praticamente tutti gli aspetti della comunicazione delle emozioni, dall'accuratezza del riconoscimento delle emozioni universali, fino alle differenze nell'attribuzione di intensità dell'espressioni emozionali, o alle differenze sulla seconda componente emotiva nel riconoscimento delle emozioni, e ai diversi significati associati a certe emozioni sono influenzati da aspetti culturali specifici. Ecco perché è impossibile trovare un accordo perfetto nel riconoscimento delle emozioni tra soggetti appartenenti a culture diverse.

Ulteriori studi della storia recente della psicologia delle emozioni si sono dedicati al riconoscimento cross-culturale delle emozioni, cercando di ipotizzare le ragioni che sottostanno alle divergenze culturali nell'esibizione delle emozioni. Matsumoto (1992a), per esempio, riprendendo gli studi precedenti di Ekman e Friesen, ha comparato le risposte di soggetti americani e giapponesi ad un compito di riconoscimento delle espressioni facciali, trovando un accordo oscillante tra il 64% e il 99%, risultato assolutamente congruo a quelli degli illustri predecessori. Nel medesimo studio, Matsumoto ha scoperto che i soggetti americani sono più abili dei soggetti giapponesi nel compito di riconoscimento di emozioni negative, mentre non ha riscontrato differenze significative per quanto concerne il riconoscimento di emozioni a tonalità positiva. Per dare conto di tali differenze Matsumoto chiama in causa regole culturali sulla percezione di certe emozioni, capaci di influenzare il riconoscimento delle emozioni universali. Dunque, la differenza nel giudizio di riconoscimento non è più imputabile al fatto che dette emozioni non siano universali, quanto piuttosto all'esistenza di una serie di regole culturalmente apprese sull'esibizione e sul riconoscimento delle emozioni universali, così come sulla modalità adeguata per esperirle. Più in dettaglio, lo psicologo giapponese si è soffermato allo studio delle maggiori differenze culturali tra Giappone e Stati Uniti, differenze che chiamano in gioco a loro volta le differenze relative all'accettazione ed alla promozione dell'individualismo o del collettivismo. In Giappone, l'enfasi sull'armonia di gruppo e sul collettivismo fa sì che l'espressione delle emozioni negative venga scoraggiata; dunque, le persone giapponesi saranno attente a non mostrare emozioni negative e svilupperanno una tendenza a non riconoscerle negli altri. D'altro canto, negli Stati Uniti, paese che incoraggia l'individualismo, si accetterà, ed anzi, incoraggerà, l'espressione così come il riconoscimento delle emozioni negative¹.

Per approfondire le possibili dimensioni implicate nelle differenze culturali dell'espressione e del riconoscimento delle emozioni, al di là di questa prima dimensione relativa alla tendenza all'individualismo vs. tendenza alla conformità di gruppo, Matsumoto (1989) ha ripreso 4 studi cross-culturali sul riconoscimento delle emozioni, selezionando i dati di 15 diverse culture categorizzate poi seguendo le 4 dimensioni culturali proposte da Hofstede (1980), che includono "Power Distance" (PD), il grado con cui le diverse culture mantengono le differenze di potere; "Uncertainty Avoidance" (UA), il grado con cui le diverse culture sviluppano istituzioni e rituali per affrontare l'angoscia creata dall'incertezza; "Individualism" (IN), il grado con cui le diverse culture sacrificano gli scopi individuali a favore degli scopi del gruppo; e "Masculinity" (MA), il grado con cui le diverse culture sottolineano le differenze sessuali (Hofstede, 1980, 1983). Lo scopo dello studio di Matsumoto era l'individuazione di possibili correlazioni tra le dimensioni culturali esposte e l'accuratezza nei compiti di riconoscimento delle espressioni. Per quanto concerne i risultati, l'individualismo risultò correlato positivamente con il riconoscimento

¹ Nel paragrafo 3 approfondiremo l'analisi dell'influenza delle tendenze individualiste sull'esperienza emotiva

Studio cross-culturale delle emozioni

della gioia e negativamente con il riconoscimento della tristezza. Tali risultati parzialmente riecheggiano i risultati di una precedente ricerca, cui abbiamo già fatto riferimento, con cui Matsumoto (1992a) aveva trovato che gli americani, membri di una cultura individualista, riconoscono meglio le emozioni negative che non i soggetti appartenenti ad una cultura collettivista come quella giapponese.

Questa serie di studi ha favorito una nuova ondata di studi cross-culturali sull'espressione delle emozioni, così come un nuovo modo di pensare ed operazionalizzare la cultura. È quest'ultimo probabilmente l'aspetto più innovativo della ricerca più recente di Matsumoto, perché, ad essere sinceri, la semplice dimensione cross-culturale è sottolineata ormai da lungo tempo.

A partire dalla fine degli anni 80 una serie di studi sui giudizi di intensità delle espressioni facciali ha dato supporto alla teoria neuroculturale.

Ekman et al. (1987) in uno studio con soggetti appartenenti a 10 culture hanno riscontrato differenze nell'attribuzione di intensità delle espressioni facciali; sembra, infatti, che taluni gruppi culturali sistematicamente attribuiscono un maggiore intensità all'espressione di alcune emozioni universali rispetto agli altri gruppi. Più in particolare, secondo detto studio, i soggetti non caucasici attribuiscono punteggi di intensità significativamente più bassi per quanto riguarda gioia, sorpresa e paura. Questi dati sembrano suggerire che i soggetti agiscono in accordo a regole apprese culturalmente riguardo alla modalità con cui le espressioni facciali vengono percepite. Secondo una possibile spiegazione sembra che i soggetti non caucasici possano aver attribuito ai soggetti caucasici un'intensità inferiore delle emozioni per essere cortesi. Per approfondire questo tema, Matsumoto ed Ekman svilupparono un set di stimoli facciali realizzato con soggetti asiatici e caucasici sottoposto poi a giudici americani e giapponesi (Matsumoto & Ekman, 1989). Scoprirono che per tutte le emozioni, eccezion fatta per il disgusto, gli americani giudicano con maggior intensità le espressioni facciali altrui rispetto ai giapponesi, senza distinzione per la cultura di appartenenza del soggetto esprimente l'emozione. Poiché tale differenza non è relata alla cultura di appartenenza del soggetto esprimente l'emozione, Matsumoto ed Ekman (1989) la attribuiscono a regole apprese culturalmente di decodifica delle emozioni. Così come le regole di esibizione, le regole di decodifica funzionano a quattro distinti livelli; possono, infatti, intensificare, diminuire, neutralizzare o mascherare l'espressione facciale.

Tale approfondimento della teoria neuroculturale suggerisce che per talune culture l'espressione di una emozione possa non riflettere esattamente cosa la persona esprimente l'emozione stia provando realmente, o non riflettere l'esatto grado di intensità con cui l'emozione viene esperita. Se una cultura, per esempio, ha determinate regole su come una persona debba mascherare una espressione facciale in funzione di un mantenimento dell'armonia del gruppo, tale cultura avrà sviluppato una certa tendenza nei giudizi di riconoscimento delle espressioni facciali e nell'attribuzione o meno al soggetto esprimente l'emozione espressa. Così, può accadere, per esempio, che un giudice percepisca un livello medio nell'espressione di tristezza ma inferisca al contempo che il soggetto esprimente la tristezza stia in realtà provando una tristezza maggiore, di cui si diminuisce l'intensità di espressione secondo regole culturali precise che assegnano un determinato grado di tristezza ad una determinata situazione sociale.

Matsumoto, Kasri, e Kooken (under review) hanno approfondito questo filone di studi comparando soggetti americani e giapponesi sottoposti al compito di giudicare le espressioni

Matsumoto, Cortini

facciali di una serie di stimoli dovendo distinguere tra intensità percepita ed intensità attribuita al soggetto senziente. Secondo i risultati i soggetti americani attribuiscono giudizi di intensità differenti tra l'emozione percepita sul volto altrui e l'emozione attribuita alla persona senziente, dimostrando in tal modo di credere in una differenza tra ciò che viene provato e ciò che viene espresso. I soggetti giapponesi, al contrario, non mostrano differenze significative tra l'emozione percepita e quella attribuita al soggetto senziente. Inoltre i due gruppi di soggetti differiscono per quanto concerne l'intensità dell'emozione espressa, significativamente più alta per i soggetti americani, e per quanto concerne l'intensità dell'emozione provata, significativamente più alta per i soggetti giapponesi. Per dar conto dei risultati, gli autori fanno riferimento ancora una volta all'esistenza di "display rules", culturalmente apprese, che variano tra americani e giapponesi. La differenza tra l'esperienza e l'espressione delle emozioni testimonia il ruolo delle regole sociali nel garantire un controllo dell'espressione facciale delle emozioni. Tali differenze possono essere lette nei termini di un rifiuto dell'ipotesi dell'universalità, come alcuni autori cui accenneremo hanno fatto, o piuttosto come l'estrema evidenza dell'importanza della cultura quale fattore capace di influenzare l'interpretazione e l'attribuzione dell'esperienza soggettiva delle emozioni universali.

Numerosi altri studi, tra cui per esempio quelli di Ekman et al. (1987) e quelli di Matsumoto ed Ekman (1989), si sono interessati delle differenze culturali nei giudizi di intensità delle espressioni facciali. In Ekman et al. (1987), l'interesse fu rivolto ai giudizi di intensità relativa, sottoponendo i soggetti a coppie di stimoli della stessa emozione chiedendo di discriminare quale fosse il volto esprimente l'emozione più intensa; il 92% delle volte le diverse culture esprimevano accordo nel discernere quale delle due espressioni fosse la più intensa

Una forte critica rivolta ad Ekman et al. (1987) ha da sempre riguardato il riconoscimento della seconda possibile emozione nell'espressione facciale sottoposta al giudizio; pare infatti che, nonostante un enorme accordo cross-culturale sul riconoscimento della prima emozione, la cultura possa giocare un ruolo fondamentale nel riconoscimento della seconda componente emotiva dell'espressione facciale. Proviamo a rispondere a tale critica. Dai risultati di Ekman et al. (1987) si evince che la seconda componente emozionale dell'espressione del disgusto è universalmente riconosciuta essere il disprezzo, così come universalmente riconosciuta è la seconda componente emotiva della paura: la sorpresa. Effettivamente a variare è il solo riconoscimento della seconda componente emotiva della rabbia, che può essere il disgusto, la sorpresa o il disprezzo; si noti però come tali differenze siano relate non tanto alla cultura di appartenenza dei giudici quanto piuttosto allo stimolo fotografico utilizzato, dimostrando come l'universalità del riconoscimento delle espressioni facciali vada ben al di là del riconoscimento della prima componente emotiva dell'espressione.

Matsumoto e colleghi hanno continuato durante tutti gli anni 90 ad analizzare questo delicato rapporto natura-cultura per tutti gli aspetti facenti capo alle emozioni: dallo studio dell'intensità percepita delle espressioni delle emozioni, fino allo studio delle differenze culturali e sociali legate alle regole di esibizione delle emozioni. Secondo una recente ricerca su 4 diversi gruppi etnici americani (Matsumoto, 1993), lo psicologo giapponese ha scoperto che gli afro-americani percepiscono la rabbia più intensamente degli americani asiatici ed il disgusto più intensamente dei caucasici e degli americani asiatici; gli ispano-americani percepiscono le facce caucasiche come espressioni emozioni più intense degli stessi caucasici e degli americani asiatici; ed infine pare che gli afro-americani giudichino più intense le espressioni facciali femminili rispetto agli americani asiatici. A partire da tale scoperta, Matsumoto avviò una seria revisione del concetto di

Studio cross-culturale delle emozioni

cultura cui pensava da tempo ed una seria rivisitazione dei modi con cui la cultura è solitamente operazionalizzata negli studi psicologici. La cultura non poteva più essere ridotta al paese di provenienza, o al gruppo etnico di appartenenza, era necessario ricavare delle dimensioni psicologicamente significative della cultura, tali non solo da fornire le differenze culturali ma anche di spiegarle. In effetti, gran parte della ricerca cross-culturale in psicologia delle emozioni è stata condotta assumendo che una persona che vive in un certo paese condivide la cultura dominante in quello stesso paese; da qui l'idea di Matsumoto di lavorare sulla spinosa relazione cultura-natura non solo cross-culturalmente ma anche all'interno di una stessa cultura. Tale triangolazione dei campioni si è rivelata fruttuosa e ricca di nuove ipotesi sul peso della cultura nell'esperienza emotiva umana ed ha portato alla ripresa delle dimensioni culturali proposte da Hofstede (concepite su un piano individuale e non più di gruppo come in origine) già citate.

Si è anche scoperto che le culture differiscono per quanto concerne il significato attribuito a particolari espressioni facciali delle emozioni; per esempio, in certe culture il sorriso è una tipica espressione di saluto e/o ringraziamento, comunque letta sempre in termini di accettazione dell'altro. Ma, essendo il sorriso il più semplice movimento facciale da esibire, esso può anche essere utilizzato per mascherare un'espressione facciale non adeguata alla situazione e dunque divenire un'efficace risorsa a cui l'individuo può ricorrere senza dispersione di sforzi; le culture probabilmente differiscono nell'utilizzo del sorriso per simili scopi (si pensi agli studi già citati di Ekman, 1972 e Friesen, 1972 con cui si dimostrò come i soggetti giapponesi ricorressero molto spesso, a differenza di quelli americani, al sorriso per mascherare l'espressione di emozioni negative). Nel tentativo di approfondire lo studio di dette differenze, Matsumoto e Kudoh (1993) formularono l'ipotesi secondo cui giudici americani e giudici giapponesi avrebbero inferito conclusioni diverse in merito all'intelligenza, alla socievolezza e all'attrattiva di volti sorridenti vs. volti non sorridenti. Secondo i risultati, esiste una differenza culturale nel giudizio di intelligenza che porta i soggetti americani a considerare le persone sorridenti come più intelligenti delle persone non sorridenti; i soggetti giapponesi, d'altro canto, non mostrano differenze nell'attribuire intelligenza a soggetti sorridenti e non sorridenti. Si trovò anche una differenza nel grado di socievolezza inferita; entrambi i gruppi sperimentali trovano più socievoli i volti sorridenti che non i volti non sorridenti, ma per i soggetti americani tale differenza è significativamente più marcata. Tutto ciò significa che il sistema di regole per l'esibizione delle emozioni porta i soggetti americani e giapponesi ad attribuire un significato diverso al sorriso. Inoltre le differenze nell'attribuzione di un certo significato al sorriso di gioia e ad altre espressioni facciali delle emozioni diviene un'utile spiegazione per le differenze negli stili comunicativi cross-culturali.

Pittam et al. (1995) hanno recentemente svolto una ricerca con cui si riportano risultati relativi a similarità cross-culturali nei giudizi sull'espressività di persone appartenenti a determinati gruppi culturali. In tale studio veniva chiesto a soggetti australiani e soggetti giapponesi di compilare un questionario relativo al livello generale di espressività degli australiani e dei giapponesi. I giapponesi furono considerati come meno espressivi degli australiani da entrambi i gruppi sperimentali e questo, sebbene le culture in esame siano solo due, ci porta a concludere che le persone appartenenti a gruppi culturali distinti credono esistano differenze nell'intensità delle espressioni delle emozioni attraverso diverse culture e tendono ad esprimere accordo su quale cultura sia la più espressiva.

Matsumoto, Cortini

Nell'ultima decade una serie di studi ha portato ad allargare il numero delle emozioni universali fino ad includere il disprezzo. Una prima evidenza in tale senso fu data da una ricerca avviata da Ekman e Friesen (1986) su 10 culture differenti, fra cui culture non occidentali; tale evidenza fu poi replicata successivamente da Matsumoto (1992b) con uno studio su quattro culture, tre delle quali diverse dalle 10 della precedente ricerca. Come per l'espressione delle altre emozioni universali, anche gli studi sull'universalità dell'espressione del disprezzo ricevettero attenzione così come notevoli critiche (Russell, 1991, Izard & Haynes, 1988). Russell (1991), in particolare, avanzò l'ipotesi secondo cui il contesto in cui gli stimoli facciali venivano presentati nell'esperimento di Ekman e Friesen (1986) potesse influenzare profondamente le risposte sperimentali e mostrò come il riconoscimento del disprezzo fosse spesso etichettato dai soggetti come piuttosto disgusto o tristezza, se lo stimolo fotografico a questa emozione relativo veniva mostrato solo o in seguito all'esposizione a espressioni facciali disgustate o tristi. A dire il vero, però, Ekman, O'Sullivan, e Matsumoto (1991), hanno ri-analizzato i risultati di tale indagine e la modalità di campionamento dei dati senza riscontrare quegli effetti del contesto contro cui Russell punta il dito. Ancor più recentemente tuttavia, Tanaka-Matsumi, Attivissimo, Nelson & D'Urso (1995) hanno riaperto la questione con un interessante articolo con cui si presentano i risultati di tre studi a sostegno della critica russelliana, dimostrando una volta di più la necessità di un ripensamento metodologico di cui si dirà in seguito.

3. Il Dibattito Contemporaneo sull'Universalità delle Espressioni Facciali delle Emozioni

Da più di 30 anni, e con una mole di dati enorme raccolti cross-culturalmente da tantissimi ricercatori, l'ipotesi sull'universalità delle espressioni facciali delle emozioni attira l'attenzione di molti; dai primi tentativi di testarne la validità ad oggi, tale ipotesi sembra ormai un traguardo raggiunto dall'odierna psicologia. Ciononostante, nella seconda metà degli anni 90 una serie di articoli critici sono apparsi in letteratura, focalizzandosi sui metodi di raccolta dei dati (Russell, 1991, 1994, 1995), sulle analisi (Russell, 1994), e sul ricorso a specifici termini di chiara matrice culturale anglocentrica per indicare le espressioni (Wierzbicka, 1994; 1995).

La critica più severa è indubbiamente quella volta contro i metodi di raccolta ed analisi dei dati, cui abbiamo in parte già fatto riferimento. Russell (1994) critica in modo particolare la natura dello stimolo: le foto sembrano essere pre-selezionate e non ritraggono espressioni facciali naturali bensì persone in posa. Inoltre, il disegno within-subjects unito al particolare ordine di successione degli stimoli porterebbe i soggetti alle "risposte corrette", senza considerare il fatto che il formato di risposta è chiuso nel "force-choice methods" limitando in tal modo la libertà dei soggetti sperimentali. Un ulteriore punto di critica dell'indagine russelliana poggia su un presunto bias nelle risposte agli stimoli a favore delle culture occidentali, usate come pietra miliare di paragone. Sulla stessa lunghezza d'onda di quest'ultima critica si muove Ana Wierzbicka (1994; 1995) secondo cui non bisognerebbe parlare delle emozioni in termini delle sei o sette emozioni universali, poiché detti termini sono termini specifici ed appartengono ad una precisa tradizione culturale, quella occidentale. La controproposta della psicologa polacca naturalizzata australiana è di parlare di universali solo in termini di "conceptual primitives" con cui descrivere le emozioni espresse nei volti altrui. Un giudizio su un sorriso di gioia, per esempio, si avvarrà dunque dei seguenti primitivi: "Io penso: qualcosa di buono sta accadendo; Io provo qualcosa di positivo a causa di questo". Questa posizione non nega la possibilità dell'esistenza di espressioni

Studio cross-culturale delle emozioni

emozionali universali, quanto piuttosto critica il metodo adottato per studiarle, ed in particolare il ricorso a liste di termini emozionali nei compiti di riconoscimento, liste che appaiono limitate e costrette all'interno dei confini culturali e dunque assolutamente non definibili come universali.

Le risposte a tali critiche non si sono fatte attendere. Ekman (1994) ed Izard (1994), per esempio, hanno accusato Russell di aver posto un'attenzione selettiva in favore di quegli studi e di quei dati a sostegno delle proprie tesi culturaliste, trascurando per esempio la revisione di tutti gli studi a favore dell'universalità delle emozioni condotti su primati non umani (Geen, 1992) e su bambini nati ciechi (Charlesworth and Kreutzer, 1973). Non si capisce inoltre come da una critica metodologica, che fra l'altro si è rivelata utile e ricca di suggestioni, Russell sia potuto passare ad un rifiuto totale dell'intero impianto teorico neuroculturale.

Alle tesi di Wierzbicka ha risposto Winegar (1995), tacciando gli stessi primitivi concettuali di bias culturale e sottolineando come nel fare ricerca psicologica sia impossibile evadere da una terminologia culturale specifica.

Ciononostante, è innegabile il bisogno di una maggiore consapevolezza tra i ricercatori su processi culturali, consapevoli o meno, in grado di influenzare i metodi di raccolta ed analisi dei dati ed è questo sicuramente un punto da valorizzare della critica russelliana, come fra l'altro abbiamo già sottolineato, così come la proposta di un pluralismo metodologico.

Sempre a proposito di metodologia, la ricerca sulle emozioni degli ultimi 30 anni può essere suddivisa in due grandi filoni di studi; il primo teso alla validazione dell'ipotesi dell'universalità e l'altro alla confutazione della stessa; paradossalmente, e contrariamente a qualsiasi sana epistemologia della ricerca, pare, infatti, che i diversi studiosi si siano arroccati su posizioni pregiudiziali, favorendo una forte polarizzazione tra posizioni universaliste e posizioni culturaliste incapace di dialogo.

La ricerca tesa alla validazione dell'ipotesi universalista è stata perseguita dalla psicologia cross-culturale, mentre quella di impianto culturalista dalla psicologia culturale. Entrambe, psicologia cross-culturale e psicologia culturale, non sono in senso stretto differenti modalità di approccio al problema delle emozioni, quanto piuttosto diversi modi di pensare alla psicologia in senso lato ed applicabile a qualsiasi sottodominio all'interno di questa. Da un punto di vista teorico, la psicologia cross-culturale ha radici neopositivistiche e generalmente adotta strumenti metodologici quantitativi per l'analisi dei dati nel tentativo di comprimere la variabilità in nessi causali. Contrariamente, la psicologia culturale nasce dalla svolta discorsiva e culturale all'interno della psicologia contemporanea, adotta un punto di vista che potremmo definire fenomenologico, e rivaluta la metodologia qualitativa. Pike (1954) ha preferito chiamare questi due modi di fare ricerca "etico" ed "emico", sottolineando come il primo si focalizzi sull'oggetto della ricerca ed il secondo sul soggetto della ricerca.

Seguendo i suggerimenti di Pike è possibile riassumere in un diagramma a due dimensioni i possibili esiti del fare ricerca in psicologia delle emozioni.

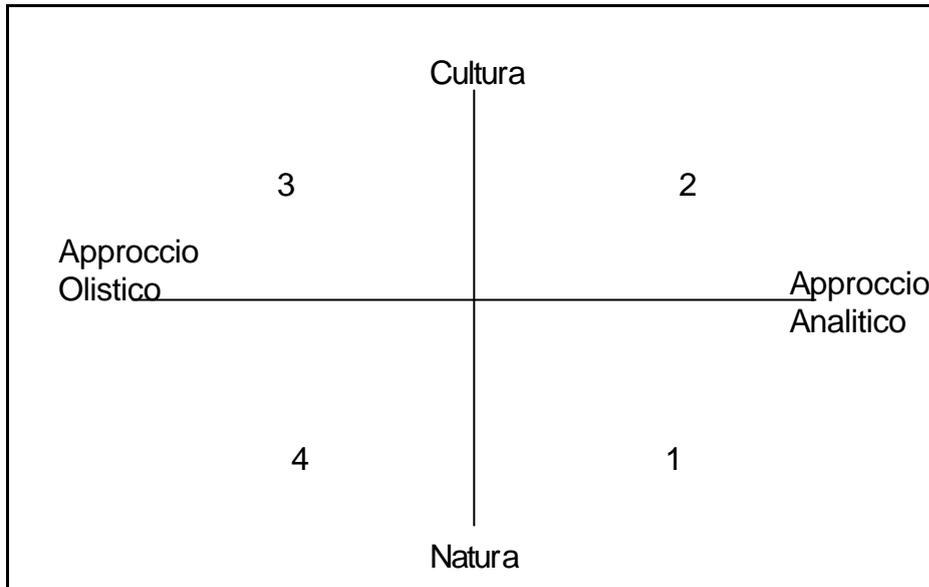


Fig.1 Diversi modi di fare ricerca in psicologia delle emozioni

Il diagramma è suddiviso in quattro quadranti che rappresentano due dimensioni; la prima si riferisce alla sofisticazione metodologica e va da un livello basso rappresentato dall'approccio sintetico-olistico al livello alto dell'approccio analitico-quantitativo; il secondo concerne l'attenzione teorica che va dal livello basso della presa in considerazione dei soli aspetti relativi alla natura al livello alto della presa in considerazione dei soli aspetti relativi alla cultura.

Il primo quadrante, che potremmo chiamare essenzialismo deterministico, sposa perfettamente l'approccio analitico del neopositivismo e la ricerca dell'invariabilità; il secondo quadrante, che potremmo chiamare analisi culturologica, riconcilia l'approccio analitico con l'interesse verso aspetti culturali specifici della psicologia delle emozioni; il terzo quadrante, che potremmo chiamare narrativismo relativistico, unisce l'approccio sintetico-olistico, o se si preferisce "emico", allo studio del comportamento umano con l'interesse verso aspetti cultura specifici della psicologia delle emozioni; il quarto ed ultimo quadrante, che potremmo chiamare sintesi cross-culturale, riconcilia l'approccio sintetico-olistico con la ricerca dell'universalità.

Finora, come già sottolineato, la sola polarizzazione tra essenzialismo deterministico e narrativismo relativistico è stata coltivata nel fare ricerca. In un certo senso, potremmo in questa sede richiamare Chandler (in press), secondo cui gli essenzialisti vengono da Marte e i narrativisti da Venere, e dunque proporre il nostro diagramma come occasione di riflessione sullo spettro di alternative possibili nel fare ricerca in psicologia delle emozioni. Potremmo pensare metaforicamente ogni singolo asse del diagramma come una pala di un mulino a vento a cui è chiesto di ruotare, a simbolo di una certa fluidità nell'adottare punti di vista differenti e nello "spazzare via" le false dicotomie che hanno penalizzato la ricerca sulle emozioni delle ultime decadi, nel tentativo di favorire quella psicologia veramente universale di cui parla Matsumoto (2001).

3. Che cosa è la cultura?

Studio cross-culturale delle emozioni

In un certo senso l'approccio cross-culturale alle emozioni ha subito un punto di svolta a partire dagli anni 90. Fino alla fine degli anni 80, infatti, parlare di cultura significava esclusivamente, come abbiamo visto, prendere in considerazione il paese di appartenenza dei soggetti sperimentali, e tale operazionalizzazione veniva (ma ancora spesso viene) data per scontata. A partire dagli anni 90 una manciata di studiosi in psicologia delle emozioni particolarmente sensibili a determinare il peso della cultura nei processi emotivi, basandosi sulle ricerche di Triandis et al. (1988) sul collettivismo e l'individualismo iniziarono ad interrogarsi sul significato della parola cultura. Agli occhi di questi autori, la cultura non poteva limitarsi a rappresentare il paese di appartenenza, e a sostegno di tale convinzione cominciarono una serie di studi sulle regole di esibizione delle emozioni all'interno di singole nazioni (si pensi al già citato studio di Matsumoto, 1993, sui 4 gruppi etnici principali degli Stati Uniti).

Ecco perchè abbiamo voluto porre in *incipit* una citazione bakhtiniana secondo cui la cultura pare non avere confini di sorta. Che cosa è la cultura? In modo curioso, il problema dell'origine dell'emozione, se fenomeno naturale innato, o fenomeno culturalmente costruito, si riflette in quest'ultimo interrogativo, a cui si può rispondere con la convinzione in un fenomeno socio-costruito oppure dato. Se, da un lato, c'è il rischio di rimanere coinvolti in un processo *ad infinitum*, dall'altro, tale circolo vizioso lascia trasparire ancora una volta il diagramma summenzionato come strumento degno di attenzione per chi vuole comprendere qualsiasi tipo di studio relato al problema natura-cultura. Ancora una volta, dunque, l'approccio sinergico, la triangolazione metodologica, simmetrica ad un framework teorico a 360°, sembra non solo affascinante ma anche percorribile come hanno mostrato altri studi, tra cui, per esempio, Ohman ed Hugdahl (1991).

Quando la cultura è operazionalizzata attraverso il paese di appartenenza dei soggetti sperimentali, quand'anche si trovassero differenze cross-culturali queste dovrebbero essere spiegate facendo riferimento alla natura delle differenze culturali che sottostanno, confermando l'impalpabilità di tale misura.

A dire il vero, comunque, una serie di psicologi, di cui la grande maggioranza facenti capo all'IACCP, International Association for Cross-Cultural Psychology, si sono recentemente battuti per "unpackage" la cultura, "smontarla" in variabili psicologiche (Bond & Tedeschi, in stampa; Poortinga, van de Vijver, Joe & van de Koppel, 1987; van de Vijver & Leung, 1997). Il processo di "unpackaging" si riferisce all'identificazione di specifiche dimensioni psicologiche della cultura capaci di spiegare le differenze riscontrate tra i paesi nell'esperienza delle emozioni, così come in ogni altro comportamento umano.

3.1 Come e perchè la cultura influenza le emozioni?

Nonostante l'immenso dibattito cui abbiamo fatto riferimento in merito alla *querelle* natura-cultura nei processi emotivi, fino a poco tempo fa nessuno studioso si era preoccupato di valutare a quale livello la cultura fosse capace di influenzare l'esperienza emotiva e perchè. La teoria neuroculturale delle espressioni emozionali di Ekman riguarda il meccanismo regolatore dell'espressione delle emozioni e, pur essendo innovativa nel descrivere l'esistenza di aspetti universali ed aspetti culturali specifici in atto nell'esperienza emotiva, non rende conto del livello dell'influenza culturale su tali espressioni. È giunto il momento di interrogarsi più

Matsumoto, Cortini

approfonditamente su tale aspetto ancora inesplorato, se la psicologia cross-culturale non vuole limitarsi ad essere semplicemente compilativa.

A tale scopo ci sembra necessaria la revisione del concetto di cultura, come abbiamo già sottolineato. Scoprendo quello che esattamente significhiamo quando utilizziamo il termine “cultura” saremo in grado di comprendere meglio l’effetto della cultura sull’espressione e la percezione delle emozioni.

Al di là dell’essere relata ad un paese di appartenenza, la cultura è considerata come un’insieme di credenze condivise, attitudini e comportamenti che vengono comunicati da una generazione all’altra (Barnouw, 1985). Nell’ormai famoso e già citato studio sugli impiegati IBM, Hofstede (1980) individua 4 dimensioni della cultura capaci di discriminare i gruppi culturali per quanto concerne le credenze, i valori, le attitudini, i comportamenti; queste sono: Power Distance (PD), Uncertainty Avoidance (UA), Individualism (IN), and Masculinity (MA) (Hofstede, 1980, 1983).

Di queste dimensioni, ci siamo focalizzati principalmente sull’individualismo (IN), avendolo creduto come la dimensione culturale più capace di influenzare l’espressione delle emozioni. L’individualismo è definito come il grado a cui una cultura incoraggia il sacrificio dei bisogni individuali a vantaggio dei bisogni e/o desideri del gruppo. Un individuo collettivista è chi si sacrifica per i bisogni del gruppo; un individuo individualista, al contrario, è chi mette sopra tutto i propri bisogni e desideri personali (Matsumoto, 1996). America e Giappone si differenziano lungo questa dimensione; i giapponesi sono infatti generalmente considerati collettivisti, mentre gli americani individualisti².

Un’altra importante distinzione sociale capace di dar conto delle differenze culturali nell’espressione delle emozioni è la distinzione tra ingroup ed outgroup. Le relazioni di ingroup sono quelle che intercorrono tra appartenenti al medesimo gruppo culturale o sociale, caratterizzate generalmente da un elevato grado di familiarità, intimità e fiducia. Al contrario, le relazioni di outgroup sono quelle che si intrattengono con appartenenti ad altri gruppi socio-culturali e generalmente sono caratterizzate dalla mancanza di spirito di condivisione e di unità, e dalla presenza di sentimenti negativi di minaccia ed ostilità. Si noti che, sebbene costretti ad esprimerci nei termini di facili dicotomie, in realtà la distinzione outgroup ed ingroup non è così nettamente marcata (si pensi ai recenti studi sul *black sheep effect*, per esempio), così come chiunque è appartenente all’ingroup per talune circostanze ed all’outgroup per talune altre.

Un punto fondamentale della revisione alla teoria neuroculturale avanzata da Matsumoto è intimamente relata al connubio tra la dimensione dell’individualismo e la distinzione ingroup-outgroup. Triandis et al. (1988) distinguono tra culture individualiste e culture collettiviste rispetto alle relazioni self-ingroup e self-outgroup. Nelle culture individualiste le persone appartengono a diversi ingroup senza essere implicate con nessuno di questi fino in fondo, poiché il punto focale rimane comunque sulla persona. In contrasto, le persone appartenenti a culture collettivistiche hanno molti meno ingroup di riferimento sebbene si concepiscano intimamente coinvolte con ognuno di questi; per tali culture è fondamentale mantenere l’armonia all’interno del gruppo, così che spesso si sacrificano i bisogni personali a vantaggio di quelli del gruppo. Per quanto concerne le relazioni self-ingroup e self-outgroup esistono fondamentali differenze tra culture collettivistiche e culture individualistiche. La relazione self-ingroup è talmente importante nelle culture collettivistiche che la relazione self-outgroup passa decisamente in secondo luogo,

² Nello studio di Hofstede (1983) effettuato lungo 40 paesi, giapponesi ed americani avevano ricevuto rispettivamente un punteggio di 46 e 86 per quanto concerne la tendenza all’individualismo.

Studio cross-culturale delle emozioni

così che un collettivista si distanzierà dai membri dell'outgroup per mantenere coeso l'ingroup. Al contrario, le persone appartenenti a culture individualiste non fanno grandi distinzioni tra ingroup ed outgroup; essendo l'appartenenza all'ingroup decisamente più fluida, sorge la tendenza a trattare i membri dell'outgroup come membri dell'ingroup.

3.1.1. L'effetto dell'individualismo e delle relazioni self-ingroup e self-outgroup sull'espressione delle emozioni

In una cultura individualista, a causa della forte enfasi sui bisogni e desideri individuali, sarà più accettabile esprimere emozioni negative, quand'anche all'interno dell'ingroup. Essendo coinvolti in numerosi ingroup, le persone individualiste saranno più inclini ad esprimere liberamente le emozioni negative, rimanendo relativamente bassa la paura di essere allontanati dal gruppo e rimanere soli. D'altro canto, nella cultura collettivista, dove i bisogni e desideri del gruppo sono più importanti di quelli dell'individuo, si tenderà a mascherare le emozioni negative per mantenere l'armonia collettiva. Inoltre, essendoci meno ingroup, la stabilità dell'appartenenza al gruppo è fondamentale ed è vissuta a livello personale in modo molto intenso tale da evitare il rischio di perdere il proprio posto all'interno del gruppo; mentre ovviamente accadrà l'opposto con l'espressione negative nei contesti di outgroup.

Essendo debole la distinzione tra ingroup ed outgroup, un individualista sarà meno propenso ad esprimere emozioni negative nei confronti dell'outgroup; per lo stesso motivo tenderà a trattare appartenenti all'ingroup ed all'outgroup alla stessa maniera. Al contrario, per la forte distinzione tra ingroup ed outgroup, e la forte tendenza a proteggere l'unità del gruppo, un collettivista sarà più incline ad esprimere emozioni negative nei confronti di appartenenti all'outgroup e a riservare quelle positive nei confronti degli appartenenti all'ingroup.

Conoscendo le regole di esibizione delle espressioni facciali delle emozioni, è facile predire le variazioni in funzione della cultura di appartenenza delle modalità con cui provare, esprimere, percepire ed interpretare le emozioni.

In modo particolare i risultati di due studi vanno a sostegno della spiegazione teorica di Matsumoto delle differenze culturali nell'espressione e nella percezione delle emozioni. In un primo studio, Matsumoto (1990) analizza le idee comuni in merito alle regole di esibizione delle espressioni delle emozioni di soggetti americani e giapponesi a cui sottopone una serie di stimoli facciali e a cui chiede di giudicare l'appropriatezza dell'espressione in merito a determinati contesti sociali che fanno riferimento a situazioni sia di ingroup che di outgroup. Secondo i risultati, gli americani sembrano più propensi ad attribuire l'appropriatezza dell'espressione delle emozioni negative in contesti di ingroup, mentre i giapponesi in contesti di outgroup. Tali risultati sostengono l'ipotesi secondo cui in Giappone, paese a cultura decisamente collettivista, sia più socialmente accettabile mostrare le emozioni negative di rabbia nei confronti dell'outgroup. Inoltre, gli americani paiono più propensi a mostrare emozioni positive di gioia in pubblico che non i soggetti giapponesi, ad ulteriore sostegno della teoria.

In un secondo studio, Matsumoto ed Heran (1991), presentano a giudici di tre diversi paesi, Stati Uniti, Ungheria e Polonia, gli stessi stimoli facciali degli studi precedenti e trovano differenze significative tra i soggetti ungheresi e polacchi, appartenenti ad una cultura collettivista, ed i soggetti americani. Per esempio, ungheresi e polacchi riportano quanto sia più

Matsumoto, Cortini

appropriato esprimere emozioni negative in pubblico, per esempio in contesto di outgroup o con persone semplicemente conoscenti e non intime, che non in contesti familiari o amicali intimi.

Entrambi questi studi vanno a sostegno della teoria secondo cui si possono ipotizzare differenze tra culture individualiste e collettiviste rispetto all'espressione di emozioni negative e positive nei confronti di membri dell'ingroup e dell'outgroup ed i risultati esposti illustrano il forte potere predittivo di detto frame teorico.

Conclusioni

Nell'espone la revisione alla cultura neuroculturale proposta da Matsumoto, abbiamo sottolineato gli effetti che un costrutto così ricco e multidimensionale quale la cultura può avere sulla comunicazione non verbale delle emozioni.

Abbiamo proposto un diagramma che riassume i possibili effetti del fare ricerca in psicologia delle emozioni, immaginato metaforicamente come un mulino a vento le cui pale rappresentano le diverse prospettive con cui condurre ricerca sulle emozioni; pale che devono alternarsi affinché l'impianto conoscitivo proceda, restituendo così l'idea della triangolazione, troppo spesso citata in psicologia delle emozioni ma altrettanto poco spesso perseguita.

Riguardo a possibili prospettive future, un primo passo da fare è sicuramente quello di una maggior raffinatezza nell'operazionalizzazione del fenomeno "cultura" nelle diverse ricerche.

Inoltre un altro problema merita di essere ripreso in sede di conclusione. Secondo le teorie più recenti all'interno della psicologia culturale, la cultura può essere concepita senza far riferimento ai confini nazionali quanto piuttosto come un fenomeno sociocostruito sui confini (Mantovani, 2001), un *border construct*; in questo senso il pluralismo dei metodi dovrebbe forse essere ripensato in modo da corrispondere effettivamente a quella *gestalt* rappresentata dalle emozioni, come ha proposto Oatley qualche anno fa (1992; p. 51, it. tr.).

Bibliografia

1. AA.VV. (1928) *Feelings and Emotions. The Wittemberg Symposium*. Worcester.
2. Allport, F.H. (1924) *Social Psychology*. Boston: Houghton Mifflin.
3. Aristotele (pseudo) (1994) *Fisiognomica*. Milano: Rizzoli.
4. Bain, A. (1859) *The Emotions and the Will*. London: Parker.
5. Bakhtin, M.M. (1981) *The Dialogic Imagination*. Austin: The University of Texas Press.
6. Barkhow, J.H. & Cosmides, L. (1992) (a cura di) *The Adapted Mind: Evolutionary Psychology and the Generation of Culture*. New York: Oxford University Press.
7. Barnouw, V. (1985). *Culture and Personality*. Chicago: Dorsey Press.
8. Bell, C. (1806) *Essays on the Anatomy of Expression in Painting*. London: Longman.
9. Berry, J.W. (1999) Emics and Etics : A Symbiotic Conception. *Culture & Psychology*, 5, 2, 54-78.
10. Bond, M.H. & Tedeschi, J.T. (2001) Polishing the jade : a modest proposal for improving the study of social psychology across cultures. In D.Matsumoto (a cura di) *Handbook of Culture and Psychology*. New York: Oxford University Press.
11. Buck, R. (1984). *The communication of emotion*. New York, NY: Guilford Press.

Studio cross-culturale delle emozioni

12. Buzby, D.E. (1924) The interpretation of facial expression. *American Journal of Psychology*, 35, 602-604.
13. Cannon, W.B. (1927) Bodily changes in emotional excitement. *American Journal of Psychology*, 39, pp. 106-124.
14. Cannon, W.B. (1929) *Bodily Changes in Pain, Hunger, Fear and Rage*. New York: Ampleton.
15. Chandler, M.J. (in stampa) The time of our lives: self-continuity in native and non-native youth. In H.W. Reese (a cura di) *Advances in Child Development and Behavior*. New York: Academic Press.
16. Chandler, M.J. & Sokol, B. (in stampa) Level this, level that: the place of culture in the construction of the self. In C. Raeff & J.B. Benson (a cura di) *Culture and Development: essays in honor of Ina Uzgiris*. New York: Routledge.
17. Charlesworth, W.R. & Kreutzer, M.A. (1973) Facial expressions of infants and children. In P. Ekman (a cura di) *Darwin and Facial Expression*. (91-168). New York: Academic Press.
18. Choi, I., Nisbett, R.E., & Norenzayan, A. (1999) Causal attribution across cultures: variation and universality, *Psychological Bulletin*, 125 (1), 47-63.
19. D'Andrade, R. (1984) Cultural meaning systems. In R.A., Shweder, R.A. & Levine (a cura di) *Culture Theory: Essays on Mind, Self, and Emotion*. Cambridge: Cambridge University Press.
20. D'Andrade, R. (1989) Cultural Cognition. In M.I. Posner (a cura di) *Foundations of Cognitive Science*. Cambridge: Cambridge University Press.
21. D'Urso, V. & Trentin, R. (1998) *Introduzione alla Psicologia delle Emozioni*. Roma-Bari: Gius Laterza.
22. Darwin, C. (1872). *The expression of emotion in man and animals*. London: John Murray. (trad. It. *L'Espressione delle Emozioni nell'Uomo e negli Animali*, Longanesi, Milano, 1971).
23. Ducci, L., Arcuri, L., Georgis, T. & Sineshaw, T. (1982) Emotion recognition in Ethiopia: the effect of familiarity with western culture on accuracy of recognition. *Journal Of Cross-Cultural Psychology*, 13, 304-351.
24. Duchenne de Boulogne, G.B. (1990) *The Mechanism of Human Facial Expression* (R.A. Cuthbertson, ed. e trad.). Cambridge, England: Cambridge University Press (Originale 1862).
25. Ekman, P. (1972) Universal and cultural differences in facial expressions of emotion. In J.Cole (a cura di) *Nebraska Symposium of Motivation*, 1971: vol. 19. Lincoln, NE: University of Nebraska Press.
26. Ekman, P. (1973) *Darwin and Facial Expression*. New York: Academic Press.
27. Ekman, P. (1982) *Emotion in the Human Face*. Cambridge: Cambridge University Press.
28. Ekman, P. (1994). Strong Evidence for universals in facial expressions: A reply to Russell's mistaken critique. *Psychological Bulletin*, 115, 268-287.
29. Ekman, P., & Friesen, W.V. (1969). The repertoire of nonverbal behavior: Categories, origins, usage, and coding. *Semiotica*, 1, 49-98.
30. Ekman, P., & Friesen, W. V. (1971). Constants across cultures in the face and emotion. *Journal of Personality and Social Psychology*, 17, 124-129.
31. Ekman, P., & Friesen, W. V. (1986). A new pan-cultural expression of emotion. *Motivation and Emotion*, 10, 159- 168.

Matsumoto, Cortini

32. Ekman, P., Friesen, W. V. & Ellworth, P. (1972) *Emotion in the Human Face*. New York: Cambridge University Press.
33. Ekman, P., Friesen, W. V., O'Sullivan, M., Chan, A., Diacoyanni-Tarlatzis, I., Heider, K., Krause, R., LeCompte, W. A., Pitcairn, T., Ricci-Bitti, P. E., Scherer, K., Tomita, M., & Tzavaras, A. (1987). Universals and cultural differences in the judgments of facial expressions of emotion. *Journal of Personality and Social Psychology*, 53, 712-717.
34. Ekman, P. & Heider, K. G. (1988). The universality of a contempt expression: A replication. *Motivation and Emotion*, 12, 303-308.
35. Ekman, P., O'Sullivan, M., & Matsumoto, D. (1991). Confusion about context in the judgment of facial expression: A reply to "The contempt expression and the relativity thesis". *Motivation and Emotion*, 15, 169-176.
36. Ekman, P., O'Sullivan, M., & Matsumoto, D. (1991). Contradictions in the study of contempt: What's it all about? A reply to Russell. *Motivation and Emotion*, 15, 293-296.
37. Ekman, P., Sorenson, E. R., & Friesen, W. V. (1969). Pan-cultural elements in facial displays of emotion. *Science*, 164, 86-94.
38. Friesen, W. V. (1972) *Cultural Differences in Facial Expressions in a Social Situation: an Experimental Test of the Concept of Display Rules*. Unpublished doctoral dissertation, University of California, San Francisco.
39. Frijda, N.H. (1987) Emotion, cognitive structure, and action tendencies. *Cognition and Emotion*, 1, pp. 115-143.
40. Gemelli, A. (1931) Emotions et Sentiments. *Contributi del Laboratorio di Psicologia*. Seria quinta. Milano: Vita e Pensiero. 147-173.
41. Geen, T. (1992). Facial expressions in socially isolated nonhuman primates: Open and closed programs for expressive behavior. *Journal of Research in Personality*, 26, 273-280.
42. Griffiths, P.E. (1997) *What Emotions Really Are: the Problem of Psychological Categories*. Chicago: University of Chicago Press.
43. Harrè, R. (1986) *The Social Construction of Emotions*. Oxford: Blackwell.(trad. it. *La Costruzione Sociale delle Emozioni*, Giuffè, Milano 1992).
44. Helfrich, H. (1998) Beyond the Dilemma of Cross-Cultural Psychology: Resolving the Tension between Etic and Emic Approaches. *Culture & Psychology*, 5,2, 14-29.
45. Hofstede, G. (1980). *Culture's consequences: International differences in work-related values*. Beverly Hills, CA: Sage.
46. Hofstede, G. (1983). Dimensions of national cultures in fifty countries and three regions. In J. B. Derogowski, S. Dziurawiec, & R. C. Annis (a cura di), *Expiscations in Cross-Cultural Psychology* (pp. 335-355). Lisse: Swets & Zeitlinger.
47. Hui, C. H. (1988). Measurement of individualism-collectivism. *Journal of Research in Personality*, 22, 17- 36.
48. Hui, C. H., & Triandis, H. C. (1986). Individualism-collectivism: A study of cross-cultural researchers., *Journal of Cross-Cultural Psychology* 17, 225- 248.
49. Izard, C. (1971) *The Face of Emotion*. New York: Appleton-Century-Crofts.
50. Izard, C. (1994). Innate and universal facial expressions: Evidence from developmental and cross-cultural research. *Psychological Bulletin*, 115, 288-299.
51. Izard, C. & Haynes, O. M. (1988). On the form and universality of the contempt expression: A challenge to Ekman and Friesen's claim of discovery. *Motivation and Emotion*, 12, 1- 16.

Studio cross-culturale delle emozioni

52. Kitayama, S. & Markus, M.R. (1994) (a cura di) *Emotion and Culture: Empirical Studies of Mutual Influence*. Washington, DC: American Psychological Association.
53. Kupperbusch, C., Matsumoto, D., Kooken, K., Loewinger, S., Uchida, H., Wilson-Cohen, C. & Yrizarry, N. (1999) Cultural influences on nonverbal expression of emotion. In P.Philippot, R.S. Feldman & E.J. Coats *The Social Context of Nonverbal Behavior*. Cambridge: Cambridge University Press.
54. MacLean, P.D. (1963) Phylogenesis, in P.H. Knapp (a cura di) *Expressions of the Emotions in Men*. New York: International University Press.
55. Mandler, G. (1984) *Mind and Body: Psychology of Emotion and Stress*. New York: W.W. Norton.
56. Mantovani, G. (1995) *Comunicazione e Identità*. Bologna. Il Mulino.
57. Mantovani, G. (2001) Culture in movimento. *Psicologia Contemporanea*, 40-49.
58. Matsumoto, D. (1989). Cultural influences on the perception of emotion. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 20, 92-105.
59. Matsumoto, D. (1990). Cultural similarities and differences in display rules. *Motivation and Emotion*, 14, 195-214.
60. Matsumoto, D. (1992a). American-Japanese cultural differences in the recognition of universal facial expressions. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 23, 72-84.
61. Matsumoto, D. (1992b). More evidence for the universality of a contempt expression. *Motivation and Emotion*, 16, 363-368.
62. Matsumoto, D. (1993). Ethnic differences in affect intensity, emotion judgments, display rule attitudes, and self-reported emotional expression in an American sample. *Motivation and Emotion*, 17, 107-123.
63. Matsumoto, D. (1996). *Culture and psychology*. Pacific Grove, CA: Brooks/Cole Publishing Company.
64. Matsumoto, D. (2001) (a cura di) *Handbook of Culture and Psychology*. New York: Oxford University Press.
65. Matsumoto, D. & Kudoh, T. (1987) Cultural similarities and differences in the semantic dimensions of body postures. *Journal of Nonverbal Behavior*, 11, 166-179.
66. Matsumoto, D., & Ekman, P. (1989). American-Japanese cultural differences in intensity ratings of facial expressions of emotion. *Motivation and Emotion*, 13, 143-157.
67. Matsumoto, D., Kasri, F. & Kooken, K. (1999). American-Japanese cultural differences in judgments of expression intensity and subjective experience. *Cognition and Emotion*, 13, 201-218.
68. Matsumoto, D., & Hearn, V. (1991). *Culture and emotion: Display rule differences between the United States, Poland, and Hungary*. Unpublished manuscript.
69. Menon, U. (2000) Analyzing Emotions as Culturally Constructed Scripts. *Culture & Psychology*, 6, 1.
70. Mesquita, B. & Frijda, N.H. (1992) Cultural variations in emotions: a review, *Psychological Bulletin*, 112, 179-204.
71. Miller, J.G. (1996) Theoretical issues in cultural psychology, in J.W. Berry, Y.H. Poortinga, & J. Pandley (a cura di) *Handbook of Cross-Cultural Psychology: vol. I. Theory and Method* (pp.85-128). Boston: Allyn and Bacon.

Matsumoto, Cortini

72. Mininni, G. (1997) Svolte meta-teoriche in psicologia: per un sociocostruzionismo autocritico, *Archivio di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, LVIII, 5-6, 646-665.
73. Mininni, G. (2000) *Psicologia del Parlare Comune*. Bologna: Grasso Editori.
74. Oatley, K. (1992) *Best Laid Schemes: the Psychology of Emotions*. Cambridge: Cambridge University Press.
75. Oatley K. & Johnson-Laird P.N. (1987) Towards a Cognitive Theory of Emotions. *Cognition and Emotion*, 1(1):29-50.
76. Oatley K. Johnson-Laird P.N. (1995) The Communicative Theory of Emotion: Empirical Tests, Mental Models, and Implications for Social Interaction. In: Martin L.L. Tesser A. (a cura di), *Goals and Affect*. Hillsdale, NJ: Erlbaum.
77. Ohman, A. & Hugdahl, K. (1991) Psicofisiologia dell'emozione: prospettive evoluzionistiche, apprendimento emozionale e modelli di risposte fisiologiche, in L. Stegagno (ed) *Psicofisiologia*, vol.II. Torino: Bollati Boringhieri.
78. Pike, K. (1954) *Language in Relation to a Unified Theory of Structure of Human Behaviour*. Summer Institute of Linguistics, Glendale, CA.
79. Pittman, J., Gallois, C., Iwawaki, S. & Kroonenberg, P. (1995) Australian and Japanese concepts of expressive behavior. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 26, 451-473.
80. Poortinga, Y.H., van de Vijver, F.J.R., Joe, R.C. & van de Koppel, J.M.H. (1987) Peeling the onion called culture: a synopsis. In C.Kagitcibasi (a cura di) *Growth and Progress in Cross-Cultural Psychology*. Pp.22-34. Berwyn, PA: Swets North America.
81. Romney, A.K., Moore, C.C., & Rusch, C.D. (1997) Cultural Universals: measuring the semantic structure of emotion terms in English and Japanese. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 94, 5489-5494.
82. Rosaldo, M.Z. (1984) Toward an anthropology of self and feeling. In R.A., Shweder, R.A. & Levine (eds) *Culture Theory: Essays on Mind, Self, and Emotion*. Cambridge: Cambridge University Press.
83. Rosenberg, E.L. & Ekman, P. (1995) Conceptual and methodological issues in the judgment of facial expressions of emotion. *Motivation and Emotion*, 19, 2, 111-138.
84. Russell, J. A. (1991). Culture and the categorization of emotions. *Psychological Bulletin*, 110, 426-450.
85. Russell, J. A. (1991). The contempt expression and the relativity thesis. *Motivation and Emotion*, 15, 2, 149-184.
86. Russell, J.A. (1994). Is there universal recognition of emotion from facial expression? A review of cross-cultural studies. *Psychological Bulletin*, 115, 102-141.
87. Russell, J.A. (1995). Facial expressions of emotion: What lies beyond minimal universality? *Psychological Bulletin*, 118, 379-391.
88. Russell, J.A., Suzuki, N. & Ishida, N. (1993) Canadian, Greek and Japanese freely produced emotion labels for facial expressions. *Motivation and Emotion*, 17, 4, 337-351.
89. Saraswathi, T. S. (1998) Many Deities, One God : Towards Convergence in Cultural and Cross-cultural Psychology. *Culture & Psychology*, 4, 2, 34-56.
- Scherer, K.R., Wallbott, H.G., Summerfield, B.A. (1986) *Experiencing Emotion: a Cross-cultural Study*. Cambridge: Cambridge University Press.
90. Scherer, K.R., Wallbott, H.G., Matsumoto, D., Kudoh, T. (1988) Emotional experienciess in cultural context: a comparison between Europe, Japan and the United States, in K.R. Scherer (a cura di) *Facets of Emotion*, Hillsdale, Erlbaum.

Studio cross-culturale delle emozioni

91. Scherer, K.R. & Wallbott, H.G. (1994) Evidence for universality and cultural variation of differential emotion response patterning. *Journal of Personality and Social Behavior*, 66, 310-318.
92. Sergi, G. (1897) *Su la Sede e la Base Fisica delle Emozioni*. Scansano: Tipografia Editrice Degli Olmi.
93. Shweder, R.A. & Levine, R.A. (1984) (a cura di) *Culture Theory: Essays on Mind, Self, and Emotion*. Cambridge: Cambridge University Press.
94. Tanaka-Matsumi, J., Attivissimo, D., Nelson, S. & D'Urso, V. (1995) Context effects on the judgment of basic emotions in the face. *Motivation and Emotion*, 19, 2, 139-154.
95. Tomkins, S. (1962). *Affect, imagery, and consciousness* (Vol. 1). New York: Springer.
96. Tomkins, S. (1963). *Affect, imagery, and consciousness* (Vol. 2). New York: Springer.
97. Triandis, H. C., Bontempo, R., Villareal, M. J., Asai, M., & Lucca, N. (1988). Individualism and collectivism: Cross-cultural perspectives on self-ingroup relationships. *Journal of Personality and Social Psychology*, 4, 323-338.
98. Van de Vijver, F.J.R. & Leung, K. (1997) *Methods and Data Analysis for Cross-Cultural Research*. Newbury Park, CA: Sage.
99. VanGeert, P. (1995). Green, red, and happiness: Towards a framework for understanding emotion universals. *Culture and Psychology*, 1, 259- 268.
100. Wallbott, H.G. & Scherer, K.R. (1988) How universal and specific is emotional experience? Evidence from 27 countries on 5 continents. *Social Science Information*, 25, 763-795.
101. Wierzbicka, A. (1994) Emotion, language and cultural scripts. In S. Kitayama & H.R. Markus (a cura di) *Emotion and Culture: Empirical Studies of Mutual Influence*. Washington, DC: American Psychological Association.
102. Wierzbicka, A. (1995). Emotion and facial expression: A semantic perspective. *Culture and Psychology*, 1, 227-258.
103. Willmott, H. (1994) Social constructionism and communication studies: hearing the conversation but losing the dialogue, in S.A., Deetz (a cura di) *Communication Yearbook*, 17, 42-54.
104. Winegar, L. (1995) Moving toward culture-inclusive theories of emotion. *Culture & Psychology*, 1, 269-277.
105. Yrizarry, N., Matsumoto, D. & Wilson-Cohn, C. (1998). American-Japanese differences in multiscale intensity ratings of universal facial expressions of emotions. *Motivation and Emotion*, 22, 4, 315-327
106. Zalewski, D. (1997) *Written on the Face*. <http://www.linguafranca.com/9709/ip.9709.html>

Riassunto

Il presente studio si pone due diversi obiettivi; una rassegna degli studi che si sono dedicati al rapporto tra emozioni e cultura e l'esposizione della teoria di Matsumoto.

Matsumoto, Cortini

Quest'ultima nasce dalla revisione della teoria neuroculturale di Ekman che approfondisce, nel tentativo di determinare a quale livello la cultura influenza l'espressione delle emozioni e perché. Viene inoltre problematizzata la definizione di cultura e proposto un diagramma con cui si riassumono le diverse modalità del fare ricerca in psicologia delle emozioni e con cui si sottolinea il valore della triangolazione dei metodi.

Summary

This study has two distinct aims; to propose a review of studies focused on the relation between emotions and culture and to describe the Matsumoto's theory. This particular theory originates from a revision and a refinement of the neo-cultural theory of Ekman, in view to clarify at what level and why the culture is able to influence the expression of emotions. The notion of culture is also re-examined and a new diagram is proposed, by which the different methods of conducting research in the field of the psychology of the emotions are summarized and is stressed the value of methodological triangulation.